

Carlo Huber

## Bruno Di Bello

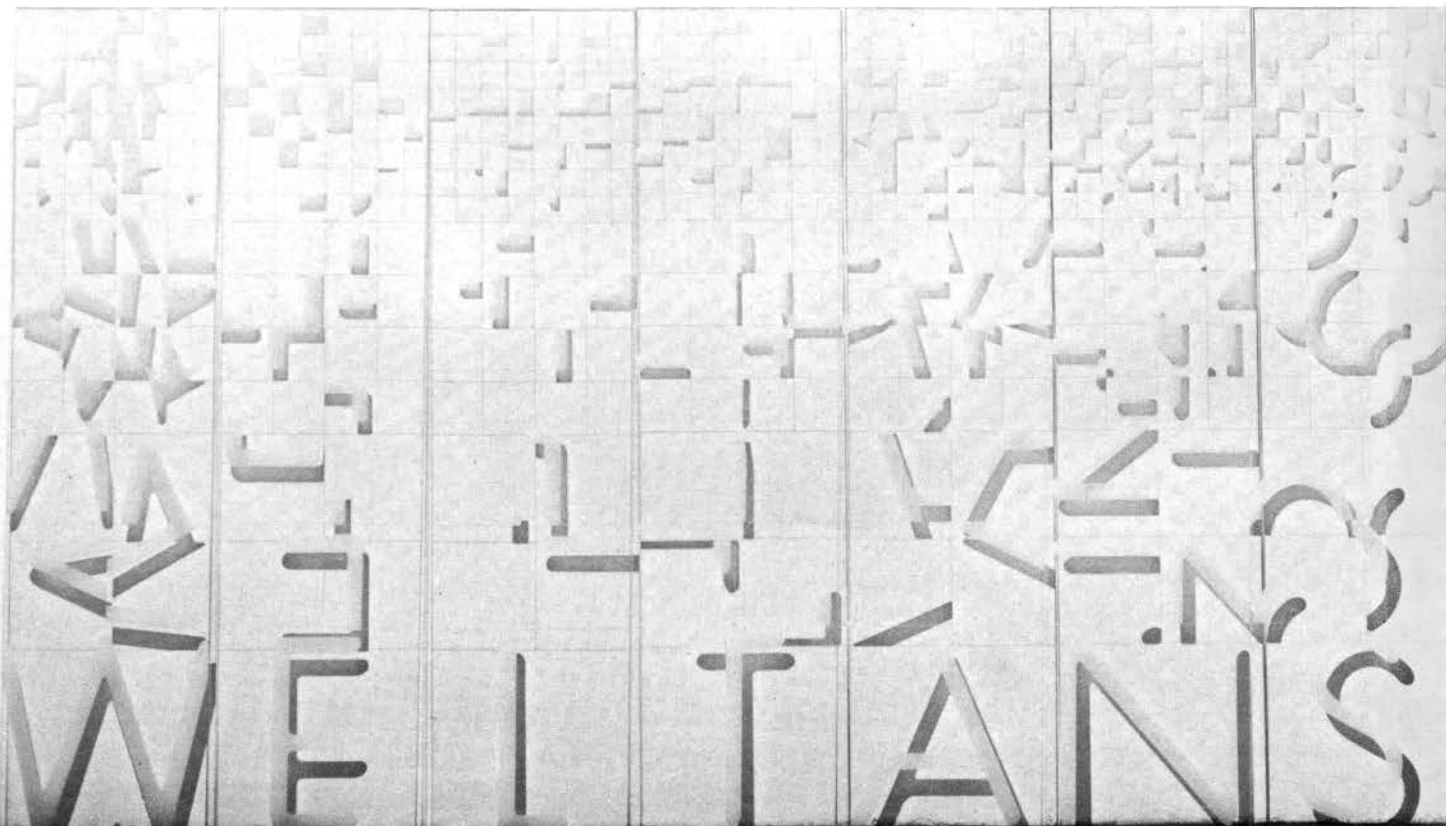
Bruno Di Bello oscilla nei suoi quadri in modo straordinario tra i poli del contenuto e della forma. Ci siamo abituati al fatto che un quadro non si spiega mai completamente con solo l'uno o l'altro di questi elementi; ma qui un artista opera cosciente su questa linea limite.

Negli ultimi anni ha usato parole, cioè concetti che sempre hanno un rapporto al contesto estetico. Negli anni precedenti (1968/1969) aveva usato un'altra specie di materiale già prefornato, cioè ritratti, in genere di artisti: Klee, Tatlin, Malevic, Duchamp, ma anche Lenin. Con un processo di frammentazione e dopo con una rotazione dei frammenti era riuscito a lasciare la forma totale ancora abbastanza chiara da essere riconosciuta o almeno suggestiva. Ma in questa forma familiare si era inserita

dopo, in un processo arbitrario, dall'esterno, una specie di costruzione interiore. Così era nato un rapporto molto particolare tra la forma trovata e l'intervento sulla forma stessa — che, assieme all'aura del personaggio relativo, rappresentava il 'contenuto' del quadro — e la nuova forma dovuta alla frammentazione, una forma che non è più riconoscibile e nonostante questo ha conservato la sua vecchia aura. Si riconosce l'irradiazione del personaggio, ma non si riconosce con sicurezza il personaggio. Di Bello usa il suo principio di frammentare e di far rotare partendo non da un mondo crudo, ma da un mondo già formato e carico di significato. I ritratti (per limitarci a questi) sono conosciuti nel mondo dell'arte e sono portatori di una certa sensazione che resta intatta anche nella forma frammentata e ristrutturata.

Negli ultimi anni, Di Bello ha applicato questo suo sistema alle parole, cioè non alle cose esteticamente rilevanti, ma ai concetti che — nonostante questo — si riferiscono sempre al regno dell'estetica, per esempio le radici o i concetti greci per vedere, creare, formare ecc. Questi concetti, dopo, sono trattati come oggetti e frammentati secondo uno schema sempre identico. Sono, quindi, ristrutturati liberamente. Il processo è il seguente: ogni quadro è scomposto in quadrati. Ogni lettera della parola trattata si trova sopra o sotto in una colonna di 4 quadrati. C'è un quadrato in cui la lettera è ancora integrale; nel secondo quadrato, i lati sono divisi in due; il quadrato, quindi, è scomposto

Bruno Di Bello, *Weltanschauung*, 1973, cristallo sabbiato, cm. 200x700. Courtesy Studio Marconi, Milano. Foto Jurgen Becker.





Bruno Di Bello, 1973, tela fotografica dipinta, cm. 210 x 210. Courtesy Studio Marconi. Foto Mario Carrieri.

in 4 altri quadrati. Nei due seguenti quadrati, i lati di ogni quadrato sono ancora divisi un'altra volta. Il risultato è una scomposizione in 16, in 64 quadrati. Di Bello opera la divisione in modo schematico, ma non la ristrutturazione. La spartizione in 64 va talmente avanti che non è possibile da soli ricostruire da questi frammenti la lettera divisa.

C'è un esempio dove il pittore fa entrare anche il significato del concetto usato. La parola ANALISI è scomposta in 64 parti. Da questi frammenti si forma — in un processo di ricomposizione, cioè di sintesi — la parola SINTESI. Già i lavori su tela, nella cui elaborazione entrano diversi passaggi fotografici, mostrano un aspetto materialmente non palpabile, e hanno così una tendenza a sfuggire, sia ad una lettura di contenuto, sia ad una lettura estetica. Questo vale più ancora per 'Grande vetro due' del 1973, il cui titolo accenna al famoso *Grand verre* di Duchamp. L'oggetto di quest'opera sono le lettere della parola *Weltanschauung* e le loro spartizioni, incise questa volta con sabbatura su pannelli di cristallo. I segni sul vetro trasparente risultano opachi, stranamente incorporei, per cui le ombre che i segni stessi proiettano sul muro sono il momento più palpabile: s'avvicinano verso l'alto ai segni dei pannelli appoggiati contro il muro e s'intrecciano con loro. In questo lavoro, Di Bello è riuscito particolarmente bene a creare quell'equilibrio tra oggetto, concetto e immagine, su cui preferisce lavorare.

Carlo Huber

